

Forze politiche, corpi intermedi e rappresentanza

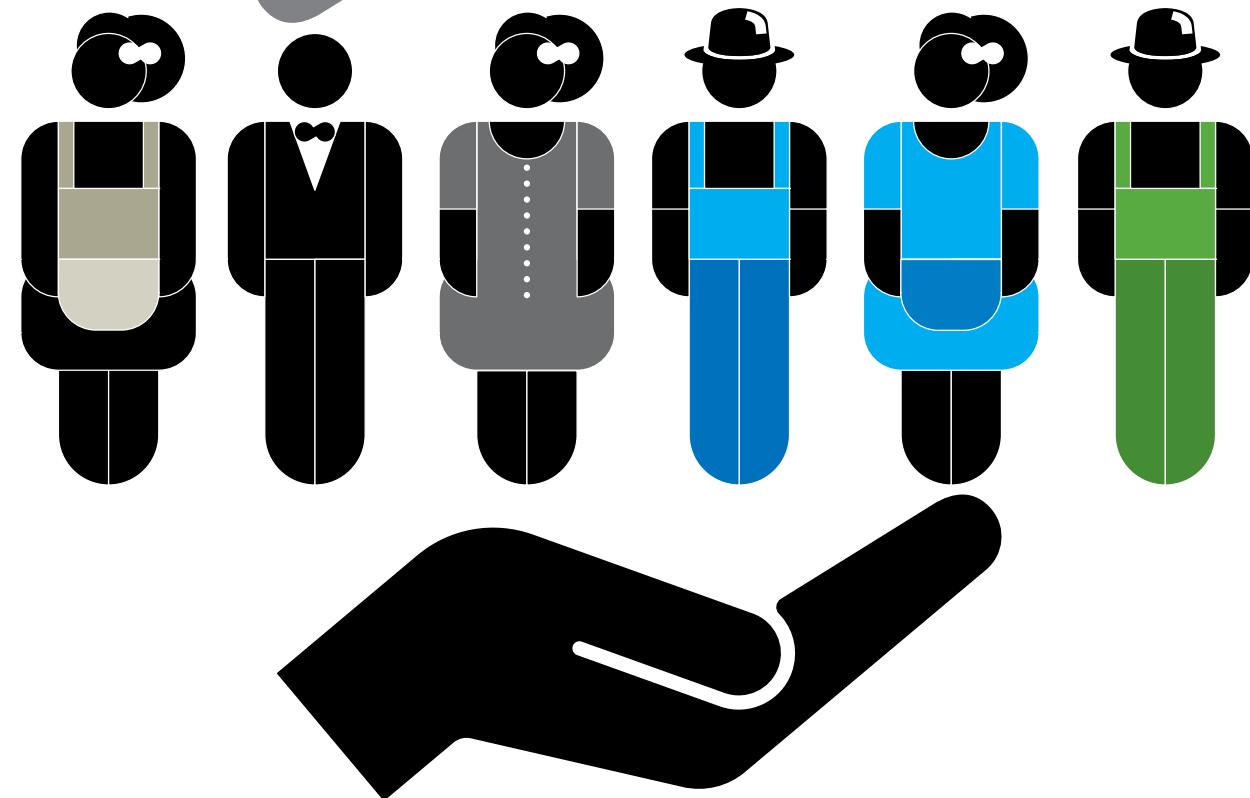
La giusta distanza democratica

di Alberto Galimberti

La disintermediazione è ormai assurta a imperativo categorico: cifra culturale, frontiera della comunicazione, scorciatoia cognitiva imboccata da movimenti e *leader* in cerca di consenso. Presidia lo spazio della politica, occupa la sfera pubblica e sovverte il secolare concetto di rappresentanza. Seduce, blandisce, conquista. Come? Promettendo partecipazione e immediatezza. Scavalcando corpi intermedi, assemblee decisionali, percorsi professionali. Delegittimando le istituzioni su cui riposa la democrazia liberale, derubricata a polveroso retaggio del passato. Salutando, tra fasti e fanfare, un modello di governo dove ciascun cittadino sia direttamente in contatto con il decisore politico.

In ossequio a questo granitico dogma, sono severamente banditi filtri e mediazioni; disconosciute la fatica del pensiero, l'opportunità del confronto e la profondità del sapere. A vantaggio di una narrazione manichea – propalata dai populismi contemporanei di ogni risma – che contrappone surrettiziamente la piazza al Palazzo, i governati ai governanti, il popolo onesto alla casta corrotta. Del resto, per dispiegare il proprio dominio la disintermediazione può puntare da un lato sull'avvento dei *social media* che ha rivoluzionato alla radice il rapporto tra élite e masse e dall'altro sulla personalizzazione spinta della politica che spesso sconfina nel culto del capo.

Si tratta tuttavia di un'allucinazione collettiva, una promessa tradita, una minaccia incipiente. Come argomenta Antonio Campati in "La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica" (Vita & Pensiero), squadernando una tesi convincente e controcorrente. La distanza è un elemento necessario per l'esercizio sereno del potere. Distacco e consenso sono compatibili: l'autorevolezza si fonda sul prestigio e non esiste prestigio senza distacco. La democrazia liberale trova nel «*pathos* della distanza un concetto distintivo». Le tradizionali i-



stituzioni della mediazione – partiti, associazioni, movimenti e organizzazioni – sono importanti perché garantiscono un indispensabile ruolo di compensazione degli interessi. Rappresentano identità e valori in ambito sociale ed economico, culturale e politico. Abitano *agorà* plurali che aggregano, coagulano e compongono idee e istanze frazionali, senza coltivare pretese totalitarie e assicurando così un principio ordinatore della vita comunitaria e civile.

Pur imperfetti, i corpi intermedi sono dunque cruciali per

il buon funzionamento del governo democratico. Nella storia moderna sono stati un argine al potere despoticò, un baluardo al capriccio del sovrano assoluto, per menzionare Montesquieu. Lungo il Novecento sono stati un peso che ha provato a bilanciare l'arbitrio (talora straripante) dello Stato. Oggi possono rivelarsi una soluzione esplorabile per accorciare il solco scavato tra istituzioni e cittadini, eletti ed elettori. Riscattando – in un sussulto di fiducia, pensiamo a partiti coerenti e *media* credibili – politica e dibattito pubblico da discredito e degrado.

Marcello Veneziani parla del suo ultimo libro

L'amore è un vincolo fluido

di Felice Massimo De Falco

L'amore è connessione, attrazione, dedizione e slancio. È la concezione de "L'Amore necessario. La forza che muove il mondo", l'ultimo libro di Marcello Veneziani, filosofo e scrittore conservatore, recentemente pubblicato con Marsilio nodi. Il termine "amore", secondo l'autore, è spesso utilizzato in maniera superficiale in diverse aree della vita, in particolare in ambito sentimentale. «L'amore di cui parlo è una forza che permea e influisce su vari aspetti della vita, dall'amore romantico alla famiglia, dalla patria all'universo, dalla filosofia a Dio, fino al destino», ci dice Veneziani.

L'amore è anche libero, fluido, universale: «Quando si manifesta concretamente, diventa necessario, vincolante e specifico. Diventa predilezione, prossimità e costanza». L'intellettuale pugliese stigmatizza l'epoca in cui viviamo: «Un'era in cui il disamore si nasconde dietro sostituti astratti dell'amore, come quello generico verso l'umanità, trascurando chi è vicino. È l'era dell'amore libero, senza destino o legami. Tuttavia non esiste amore senza legame e ogni vero amore si inserisce in un destino o aspira ad averne uno. Questo è l'amore necessario» osserva Veneziani.

Nel frattempo l'«Umanesimo 4.0», l'era della tecnologia artificiale, avanza senza impedimenti soffocando l'espressione umana. Come possiamo sfuggire a questa stretta? Veneziani dice che «l'intelligenza artificiale può essere una conquista o un'alienazione, inizialmente entrambe, ma diventa pericolosa se mancano il senso critico e l'amore. Per 'domare' l'IA bi-

sogna capire che non genera amore, ma la sua azione può essere guidata e ispirata dall'amore». La conseguente deriva è l'emergere di un'era narcisistica, egocentrica e autoreferenziale. Ma c'è ancora posto per l'autenticità dell'uomo? Per il filosofo «è necessario cambiare la prospettiva sulla realtà e agire di conseguenza. L'amore narcisistico verso sé stessi nega l'amore, che è sempre un superamento dell'io». Nel libro si descrivono nove gradi dell'amore: a nessuno di essi si può rinunciare perché «sono concatenati organicamente e, se viene meno un anello, uno per uno tutti gli altri si spezzano e si disperdoni nel nulla». L'amore necessario è in ognuno di noi perché «l'amore è un bisogno insito nell'uomo, la forza che muove l'universo, connette, genera attrazione. «L'amor che move il sole e l'altre stelle»».

Allora cosa impedisce all'uomo di raggiungere questo *zenit* estatico? «La convinzione che preservare ciò che abbiamo sia fonte di salvezza» sottolinea Veneziani. «Mentre invece l'amore è uno slancio, una dedizione, «io ho ciò che ho donato». L'amore necessario ha implicazioni mistiche, religiose, che abbracciano il significato della sofferenza terrena. Secondo Veneziani, evitare e alleviare il dolore è umano: «Tuttavia, una volta che il dolore arriva e non possiamo farci nulla o poco, dobbiamo trovare la forza di accettare la sorte, fino all'*amor fati*. In questo la religione è un prezioso supporto». Siamo alla confutazione dell'*homo faber*? Per Veneziani «non è fatalismo, rinuncia o rassegnazione preventiva, ma è amare ciò che è, voler bene alla realtà, accettare i giudizi della vita, non arrendersi a priori a tutto ciò che accade». Amare è necessario.